

Coronavirus

L'indagine

# Test, solo uno su 4 dice sì allo screening voluto dal governo

**I prelievi.** Su 2.700 selezionati, in 594 hanno rifiutato Altri 1.431 da ricontattare. E i reagenti scadono il 17 luglio La Cri: «Un errore dire di no, sottoponetevi agli esami»

SARA VENCHIARUTTI

Bisognerebbe capire da dove la si vuole guardare. Se si preferisce vedere il bicchiere mezzo pieno, solo il 22% del campione ha rifiutato. Se si opta invece per quello mezzo vuoto, solo il 25% - uno su quattro - ha già accettato. A trionfare, gli indecisi: ben il 53% della platea è titubante e deve pensarci su. Insomma, non proprio un successo nell'indagine di sieroprevalenza voluta da Ministero della Salute e Istat con la collaborazione della Croce rossa italiana (Cri) per capire quante persone nel nostro Paese abbiano sviluppato gli anticorpi al corona-

virus. A vedere i dati emersi dalle chiamate ai cittadini bergamaschi, pare che i tanto attesi test sierologici - quelli per cui, per intenderci, due mesi fa c'erano code fuori dai laboratori privati - non facciano più poi tanto gola. A Bergamo, delle 2700 persone selezionate per i test e contattate fra città e provincia, solo 675 hanno risposto subito sì, fissando l'appuntamento per il prelievo gratuito. Altre 594 hanno invece rifiutato categoricamente, mentre la stragrande maggioranza del campione - 1431 persone - ha preferito tergiversare, senza sbilanciarsi, né sì né no insomma, piuttosto vedremo. Con il risultato che gli operatori della Cri li dovranno richiamare: l'ordine dall'alto è quello di richiamarli fino ad un massimo di dieci volte, proprio per venire incontro agli indecisi e alzare la platea dei testati.

Solo se la platea è ampia, infatti, l'indagine epidemiologica può avere risultati affidabili e utili. Non che ci sia molto tempo, per la verità. I test che si usano per l'indagine nazionale sono stati forniti (gratuitamente) dalla multinazionale americana Abbott, che ad aprile s'è aggiudicata il bando del Governo per la fornitura di 150 mila test sierologici. Ma i test messi a disposizione scadono a metà luglio: i reagenti hanno infatti una data di scadenza precisa, oltre la quale vanno gettati al macero poiché l'efficacia non è più

garantita. E nel caso dei test sierologici forniti per l'indagine epidemiologica nazionale, la scadenza è il 17 luglio. Praticamente, fra una settimana.

C'è poco da essere titubanti, quindi: se si vuole fare il test, il tempo stringe. «Il numero delle persone che devono essere richiamate può sembrare alto - ammette Sabina Liebschner, presidente Cri - Comitato Regionale Lombardia - ma è dovuto alla volontà di Istat di dare più opportunità alle persone indecise, nella convinzione del valore che questa indagine ha per la ricerca contro il Covid-19. In merito alle risposte negative, che tuttavia comprendono le persone decedute e gravemente malate, è necessario ricordare che la Bergamasca è stata una delle zone più colpite dal virus. Per questo, in molti hanno già eseguito test sierologici e tamponi, anche grazie alle campagne attuate da diverse amministrazioni comunali».

A dirla tutta, a «scoraggiare» i cittadini dal fare i test sierologici c'è, soprattutto, la questione dell'isolamento: chi risulta positivo agli anticorpi deve essere posto in isolamento fino all'esito del tampone, e non tutti sono disposti a (ri)chiudersi in casa. Nemmeno se, in gioco, c'è il proprio stato di salute. «Ma sapere se si è venuti in contatto col virus è fondamentale - osserva Maurizio Bonomi, presidente della Cri di Bergamo

■ Liebschner: «Tra chi declina c'è però chi si è già sottoposto agli esami in autonomia»

■ Bonomi: «Chi risulta positivo agli anticorpi ha la possibilità di donare il plasma»



Prelievo ematico finalizzato all'esecuzione del test sierologico, alla ricerca degli anticorpi del coronavirus

La campagna nazionale

## Un campione di 150 mila cittadini

È iniziata lo scorso 25 maggio l'indagine nazionale di sieroprevalenza promossa da ministero della Salute e Istat. La campagna può testare fino a 150 mila persone residenti in duemila Comuni, selezionate in base a sesso, attività e sei classi di età. I cittadini prescelti vengono contattati al telefono dai centri regionali della Cri per fissare, in uno dei laboratori



Provette in laboratorio

individuati, un appuntamento per il prelievo del sangue. Prelievo gratuito, che può essere eseguito anche a domicilio, in caso di persone con difficoltà. Gli esiti dell'indagine, diffusi in forma anonima e aggregata, potranno essere utili anche per altri studi scientifici e per l'analisi comparata con altri Paesi europei.

- Mi appello ai miei concittadini: accettate di fare i test, per voi e per la comunità. Anche perché chi risulta positivo agli anticorpi ha la possibilità di donare il plasma: gesto non solo nobile ma preziosissimo per combattere il virus». A livello nazionale, sembra che ad aver accettato di sottoporsi ai test sierologici - la chiamata ai selezionati arriva per tutti da un numero che inizia con "065510" - sia stato meno del 50% del campione selezionato: parliamo di circa 70 mila persone a fronte di 150 mila test disponibili. Mentre fra i cugini bresciani - per fare un confronto con città limitrofe, altrettanto colpite dal virus - ad avere accettato ci sarebbe soltanto il 27% del campione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OPINIONI

## È nel principio del dubbio il legame tra scienza e diritto

Il 21 febbraio scorso, in occasione di un evento formativo organizzato dalla Scuola Forense di Bergamo, una platea di un centinaio di avvocati ha incontrato il professor Giuseppe Remuzzi per parlare del rapporto tra scienza e giustizia, e in particolare della relazione tra responsabilità penale in campo medico e linee guida. Linee guida e scienza. Proprio su questo tema, dopo l'esperienza drammatica del Covid-19, vogliamo rilanciare una breve riflessione.

La Legge stabilisce che il medico, nella propria attività di cura, deve attenersi alle linee guida predisposte dall'Istituto Superiore di Sanità o comunque, in mancanza di

queste, alle raccomandazioni previste dalle società scientifiche.

Da circa tre anni le linee guida sono parte di una norma, l'art.590 sexies del codice penale: non c'è responsabilità del medico o dell'infermiere, per le lesioni o la morte del paziente, quando siano state rispettate le «raccomandazioni previste dalle linee guida definite e pubblicate ai sensi di legge».

Il nostro convegno puntava a capire e spiegare come vengono elaborate queste linee guida e a celebrare un po' questa norma che sembra «liberare» il giudice da una difficile e incerta valutazione discrezionale, offrendogli un criterio di giudizio certo e

predefinito. Ma Giuseppe Remuzzi con il suo intervento ci aveva sorpreso da subito: non lasciando spazio ad una celebrazione, tutt'altro. Ed invece aprendoci, come i veri scienziati sanno fare, al dubbio e alla comprensione dei limiti di quello che a noi sembrava certo.

Pur dando per scontato, e riconoscendo, che un medico deve conoscere, e bene, le linee guida, il professore ha sottolineato più volte il rischio che si corre quando il medico stesso si adagia, in maniera un po' burocratica, su ciò che le linee guida affermano, magari anche per difendersi dal punto di vista della responsabilità penale e civile, così non comprenden-

do la possibile novità della patologia che deve affrontare e quindi la necessità di andare oltre le linee guida stesse per portare i maggiori benefici possibili ai pazienti.

Avremmo saputo di lì a pochissimo che proprio in quelle ore stava scoppiando la pandemia da Covid-19.

Avremmo poi saputo che, sempre in quelle ore, una dottoressa di Codogno aveva diagnosticato il Coronavirus, attraverso esami non previsti dai protocolli e andando al di là delle linee guida, rilevando quello che di anomalo c'era e che di non spiegato aveva visto in attacchi apparentemente influenzali.

Avrebbero fatto la stessa cosa poco tempo dopo, andando anch'essi oltre le linee guida, clinici ed anatomopatologi dell'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo: partendo da ciò che era inspiegabile in quelle tragiche influenze, individuarono una prima fase della cura che, se purtroppo non fu sufficiente per evitare



la morte di molti, fu efficace per curarne molti di più e di certo per arginare il virus.

In molti tra quelli presenti quel pomeriggio di febbraio abbiamo ripensato alle parole di Giuseppe Remuzzi sulla necessità di conoscere le linee guida (diversamente si sarebbe solo inconsapevoli, ed incompetenti), ma anche di saper andare oltre quando la realtà segnala una diversa evidenza.

E così capire e quindi fare scienza, e soprattutto curare.

Quelle frasi sono sembrate, nel dopo, profetiche ma in realtà spiegavano un principio fondamentale, semplice e complesso nello stesso tempo: l'impossibilità di ridurre

la scienza a un qualcosa di acquisito per sempre, perché non sarebbe più scienza.

Spiegavano il rischio che deriva dal consolidare una conoscenza che invece, proprio perché frutto del superamento di precedenti conoscenze, non può che essere, a sua volta, sempre messa in discussione.

Alla fine, il legame (necessario) che volevamo cercare tra scienza e diritto non era nella tranquillizzante previsione di una norma, che sembrava risolvere problemi di giudizio e dare certezze, ma stava nel dubbio: il dubbio del medico e dello scienziato, figlio di quella rivoluzione del pensiero da cui è nato anche il principio del dubbio da applicare nel processo.

Quello che, nonostante tante voci contrarie, la storia ha dimostrato essere l'unica forma di esercizio corretto della giustizia.

Mauro Angarano

Avvocato - Scuola Forense di Bergamo